



**CLUB ALPINO ITALIANO**  
**Sezione di Brescia**  
**Sottosezione di Manerbio**

## **NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO**

**Bollettino mensile online**



**Mese di marzo 2011**

"Andare in montagna significa peregrinare e perciò anche l'alpinista è un pellegrino. Anche per lui il cammino è la meta; un cammino che in tal caso è un sentiero aspro ed erto, o neppure questo: solo più la linea dell'itinerario, l'arrampicata sulle muraglie di roccia e sui fianchi precipiti dei monti di ghiaccio. Anche il suo anelito verso il lontano ignoto è insaziabile, ma i lontani e remoti orizzonti significano per lui innanzitutto una sempre nuova montagna"

Leo Maduschka  
*Junger Mensch im Gebirge*

IN QUESTO NUMERO:

#### LETTURA MAGISTRALE

- *I dieci doni della Montagna (Massimo Pe')*

#### LE ESCURSIONI DEL MESE DI MARZO

- *Transualtrompia (Fabrizio Bonera)*
- *Il Sentiero delle Cascate di Monticelli (Fabrizio Bonera)*
- *La strada del ferro in Val Palot (Fabrizio Bonera)*
- *Il Sentiero dell'Ingegnere. Alla scoperta delle valli Lerca e Lerone (Fabrizio Bonera)*

#### IL CAI MANERBIO NELLA STAMPA

- *Notizie da Paese Mio (Mauro Bignotti)*
- *Commento sul Corso su Dante Alighieri – da “Il Giornale di Manerbio” (Massimo Pe')*

#### SALVARE LE ALPI

- *La terra come termometro. Frane in montagna: termometro dinamico (E. Vagliasindi et al.)*

#### NATURA DEL MESE

- *Hedera helix (Fabrizio Bonera)*

#### STORIE MINIME

- *Cani di Montagna: Volpetto di Lindisfarne – Cai Retro: una salita al Cimon della Bagozza (Fabrizio Bonera)*

#### LE BUONE LETTURE

- *Luoghi selvaggi. In viaggio a piedi tra isole, vette, brughiere e foreste – di Robert Macfarlane (a cura di Fabrizio Bonera)*

#### LA FOTO DEL MESE

# LETTURA MAGISTRALE

## *I dieci doni della Montagna*

Questo è il mio sedicesimo anno che frequento il CAI di Manerbio e che vivo la montagna grazie ad alcuni amici che ho incontrato proprio in questo sodalizio. In questi anni è cresciuta sia la passione sia la conoscenza per questo luogo e lo nomino volutamente al singolare perché penso che nella varietà dei panorami montani che ho visitato, ci sono elementi comuni che rendono il paesaggio, unico (nel senso di uno), uguale e comune, rispetto ad alcune caratteristiche. E di questi aspetti, doni che vorrei parlarvi, facendomi aiutare da “scrittori del camminare” che, più di me, hanno colto il mio stesso sentimento per la montagna.

### L'ESSENZIALE

*“Viaggiare a piedi significa limitarsi all'uso delle cose essenziali. Ogni concessione al superfluo si paga in termini di fatica, di sudore, di rabbia. Camminare significa mettersi a nudo, scoprirsi in un faccia a faccia con il mondo”(D.Le Breton)*

E' una paura che mi porto appresso ancora: paura di non essere ben equipaggiato o adatto all'ambiente che sto scoprendo. I miei compagni negli anni mi hanno sempre trasmesso alcuni concetti riferiti alle gite in montagna, per esempio che il tempo in montagna cambia spesso, che può succedere di perdersi (e mi è successo) o di ritardare il ritorno, che spesso è possibile non trovare acqua durante il sentiero. Queste raccomandazioni dentro al mio cervello si sono trasformate in paure che sono diventate atteggiamenti prudenti, per cui non finisco mai completamente l'acqua, se non quando sono arrivato alla macchina, oppure pongo molta attenzione nel preparare lo zaino cercando di non dimenticarmi nulla. Facendo ciò riacquisto sicurezza, ma anche peso fisico e mentale. Lo zaino ha all'interno a volte materiale che mai userò in quell'escursione, ma che le mie spalle e schiena sentono ad ogni passo. Questo comportamento influisce anche sul mio andare in montagna: a volte ho una strana sensazione che possa succedere qualche cosa, ma poi la forza del gruppo e l'esperienza di questi anni mi distraggono da timorosi pensieri.

È un insegnamento che la montagna ci dà: prudenza e essenzialità. Mentre per la prudenza è chiaro che lo scopo diventa la salvaguardia della salute, o addirittura della vita, per l'essenzialità è un principio che essa ci trasmette e che per noi errant fra i monti diventa stile di vita ( o almeno si tende verso quel modo di essere).

Spesso in questo mondo digitale gli strumenti sofisticati e all'avanguardia, utilissimi nella giungla cittadina, diventano inefficaci nel territorio montano, perché la montagna ti pone "a nudo" davanti a te stesso prima, e poi rispetto al mondo. La montagna diventa uno specchio, dove la tua grinta o il tuo carattere prepotente e arrogante si fanno evidenti, ti impongono un guardarsi dentro. L'essenzialità della montagna non è solo esterna, dei materiali, ma è anche un'essenzialità interiore, fatta di semplicità, umiltà, prudenza e condivisione.

## L'IMPREVISTO

*"Il viaggiatore... non può prevedere tutte le svolte degli eventi, poiché al pari della vita, una marcia è fatta improbabile che di prevedibile" (D.Le Breton)*

Questo concetto è collegato al pensiero precedente: la montagna e l'imprevisto sono una simbiosi che spesso si verifica ed io stesso ho provato in questi anni: la nebbia sull'Ercavallo che ci ha portato a smarrirci per qualche ora; bivi ingannevoli e sentieri interrotti da alberi abbattuti mi hanno costretto a deviare ed allungare il percorso. L'imprevisto è un elemento del viaggiatore, con il quale si convive, a volte diventa però occasione di grandi scoperte, passaggi pericolosi, ma nello stesso tempo seducenti. L'atteggiamento giusto, secondo me, è avere una mente aperta e accogliere la novità come opportunità di percepire altro dalla monotonia del conosciuto. Non scoraggiarsi davanti ad un ostacolo, ma trovare le soluzioni per superarlo, affrontarlo e non indietreggiare e abbandonare l'impresa, nei limiti del buon senso.

La montagna mi ha insegnato la RESILIENZA, la capacità di resistere agli urti della vita, resistere e contemporaneamente crescere e maturare attraverso questo "tener duro".

## IL PIACERE

*"Vorrei dire di quel modo di andare che induce un piacere viscerale, che stimola l'incontro, la conversazione... il camminare è un'apertura al godimento del mondo, è un continuo contatto corporeo con l'ambiente, un darsi senza limiti né ostacoli alla sensorialità dei luoghi" (D.Le Breton)*

Sono sempre stato legato ai sensi e alla loro capacità di incontrare il mondo. La sensibilità è il primo canale con il quale mi offro e ricevo il piacere della conoscenza con gli altri e con l'altrove, inteso come tutto ciò che mi circonda, dai luoghi alle cose, dalle persone alle idee, che si concretizzano in un determinato contesto. Quando parlo di sensorialità, vorrei però dire, che in questo termine io indico oltre ai 5 sensi anche un sesto: quello che io chiamo "empatia" e che è fatta da ciò che volgarmente chiamiamo cuore, dove però intervengono le nostre conoscenze, i sentimenti del momento e i ricordi, insomma l'empatia attinge dalla nostra essenza intima. È difficile spiegare, ma il piacere che io provo andando in giro, in montagna o in pianura, è come un

puzzle, composto da pezzi e stimoli, che partendo dal contesto ambientale trovano però la loro collocazione grazie all'intimità individuale, tale che potrei affermare che uno stesso luogo in giorni diversi mi appare totalmente cambiato, perché suscita in me sensazioni disperate.

## IL SILENZIO

*“Stando in ascolto il viandante attento ad ogni istante accede ad altri universi sonori che popolano lo spessore del silenzio” (D. Le Breton)*

Come ho sempre sostenuto andare in montagna è per me è debellare quel caos che vico quotidianamente nel mondo cittadino e lavorativo, dove i rumori assediano continuamente il mondo interiore di ogni individuo. Erri De Luca sottolineava che Napoli è una città acustica, più che visiva; io penso che tale concetto debba essere allargato ad ogni contesto urbano, dove regnano i suoni in abbondanza. È una overdose di suoni, a volte in eccesso, che sicuramente sono distrattori dell'intimità dell'Uomo.

La montagna rigenera quella sensibilità acustica che ci permette, prima di tutto di sentire i fenomeni naturali, anche quelli microscopici: dallo spuntare dell'alba al dispiegarsi delle foglie sulle cime degli alberi, dalla linfa che scorre ai versolini dei piccoli animali di un prato. Inoltre, e soprattutto, il silenzio della montagna mi riavvicina ai suoni dell'animo (e quando uso la parola animo, inteso in modo laico, è tutto quel mondo interiore costruito da ricordi, sensi, pensieri, etc. . . ) tanto da percepire la leggera vibrazione del tempo che passa o l'energia dei miei pensieri.

Il silenzio diventa così cura e terapia per il mio benessere fisico e mentale.

## IL TEMPO

*“Una vita passata a non guardare più le ore è l'eternità” (R. Stevenson)*

Anche il tempo perde, nel paesaggio montano, ogni caratteristica umana, perché in fondo il tempo è un'invenzione prettamente umana, gli altri animali non hanno quella suddivisione della giornata dettata dal fare, ma piuttosto essi sono guidati dai bisogni o dalla natura. Ecco fare una passeggiata mi permette di abbandonare i ritmi convenzionali e di riappropriarmi di quelli naturali. In ogni escursione ci si ferma quando si è stanchi, quando si ha fame, quando un paesaggio attrae la nostra ammirazione, al di là del trascorrere delle ore. Anche se il desiderio di eliminare i disagi (soprattutto la fatica della salita) ci devia a guardare, ancora, l'orologio da polso.

## LA LENTEZZA

*“L'uomo cammina secondo la musica che sente, quale che sia il suo ritmo.” (H. Thoreau)*

Legato al tempo della montagna è sicuramente il passo lento del camminare, lento, quasi senza una meta e senza la fretta. Ci sono persone che si accostano alla montagna con quella mente occidentale, direi io, presi dai records o dalle proprie barriere da superare, vedendo tutto in funzione dell'arrivo o di se stessi, nel tentativo di abbattere quei limiti che il fisico, l'età ci portano. Quante volte ho visto persone "vantarsi" di aver scalato in poco tempo una cima o presi dalla voglia di arrivare che hanno dimenticato di osservare il percorso. La lentezza è in antitesi con la modernità, ma forse è la strada per assaporare la bellezza dell'umanità. Negli ultimi anni, e velocemente, si è rivoluzionato il mondo e le scoperte tecnologiche hanno accelerato il nostro stile di vita, ma se ci pensate bene, quando abbracciamo la bellezza di un quadro, di un concerto o di un panorama, siamo costretti a rallentare o addirittura a fermarci nel tempo e nello spazio, allargando gli occhi e le orecchie e posare la nostra attenzione sull'oggetto e lo facciamo lentamente. La bellezza ha bisogno di lentezza.

## LA FATICA

*"Per altre due ore fatico, sbuffo, mi arrampico, scivolo, mi isso, mi affanno come una bestia. . . e poi eccomi finalmente in cima all'ultimo dei grandi passi, cado in ginocchio pazzo di gioia, morto di stanchezza" (Peter Matthiessen)*

Quante volte la stanchezza mi porta a chiedere al capogruppo "Quanto manca?" è una domanda mentale, che mi impone un corpo carico di sudore e di debolezza. A quel punto la salita perde tutto quel valore paesaggistico, per assumere il significato di lavoro. Mi succede spesso ultimamente, forse l'età, forse la mancanza di allenamento. . . sento di più la fatica. Se da una parte so che è una questione fisica, dall'altra è mentale. Siamo così poco abituati alla fatica da non aver più voglia di sacrificio.

La montagna è fatica e sacrificio perché per godere della cima, devi aver provato quel senso di "dolore". Non penso che i miei occhi apprezzerebbero quei paesaggi se fossi giunto al rifugio in macchina. Anche perché se ci fosse una strada sarebbe un posto super affollato e già questo impoverirebbe il luogo. Il senso di fatica peraltro aumenta quella sensazione di autostima verso le mie capacità.

## L'EQUILIBRIO

*"Tra un passo e l'altro si sta sempre sul filo del rasoio, oltre il quale è inevitabile la caduta" (D. Breton)*

I terreni scoscesi, impervi e ripidi, sono cause di cadute o sbandamenti durante le camminate montane. È una questione di equilibri di vario genere: sicuramente equilibrio fisico, dove la coordinazione dinamica e le sequenze di

ogni passo oscillano fra uno stadio di stabilità ad uno di precarietà. Oggi molti escursionisti tendono a ridurre questo pericolo con l'uso delle racchette, pensando che quattro arti diano maggiore solidità. Io penso che, se ciò in parte è vero, l'equilibrio nella marcia debba ricercarsi su altri piani: la fiducia e l'attenzione.

Fiducia nel proprio corpo, soprattutto nei piedi che sono i nostri occhi se abbiamo la premura di ascoltarli. Quando essi appoggiano la suola sul terreno, ecco le mille sensazioni e informazioni arrivano al nostro cervello che reagisce di conseguenza. Fiducia non solo nel corpo, ma anche nelle proprie capacità: ognuno di noi è dotato di qualità che al momento opportuno si attivano senza necessità di recuperarle in qualche angolo del nostro bagaglio, esse sono lì sempre pronte ad intervenire.

L'attenzione, che in un luogo che ci ospita, è fondamentale, perché come ogni bambino che esplora un posto ignoto, l'escursionista durante tutta la camminata deve essere vigile, presente: *awareness* si chiama in inglese. È quella presenza attiva con tutto il nostro essere, corpo e mente, è quell'atteggiamento simile a quello che possiedono zebre, antilopi e altre prede che intente a brucare, sono sempre in "sentinella" per avvertire qualche minuscolo segnale che permettono loro di cogliere il predatore. È questione di vita e di morte per loro, e lo è anche per il camminatore.

Ma esiste un altro tipo di equilibrio, è un equilibrio interiore: la montagna è il confine fra un universo materiale, pieno di alberi, paesaggi, roccia e materia e un universo energetico, fatto di percezioni, intuizioni, sguardi e riflessioni. Percorrere il sentiero su questo confine ti porta ad una condizione di benessere. . . ma attenzione è facile barcollare da una parte e dall'altra, cadere nel versante fisico, dove i fotografi scattano quell'ambiente concreto, anche se meravigliosamente bello oppure isolarsi sull'altra parete e chiudersi in se stessi senza più nessun contatto con la territorialità della montagna.

## IL GRUPPO

*"L'uomo che viaggia solo può partire oggi; ma chi viaggia in compagnia deve aspettare che l'altro sia pronto" (H. Thoreau)*

Molte volte mi accorgo che l'uomo fondamentalmente è egocentrico, fatica a vivere in gruppo o perlomeno dimentica le esigenze e i bisogni degli altri. Camminare in gruppo ha una sola regola che può essere definita con il termine RISPETTO: rispetto per la lentezza di chi fa fatica, rispetto per le decisioni della maggioranza, rispetto per le regole di convivenza nel gruppo, rispetto verso il coordinatore del gruppo. Avrei molti esempi a riguardo, ma rischerei di andare nel personale, attirando le ire e le offese di alcuni miei compagni di cordata.

Un solo esempio, però, voglio farlo: la questione riguarda l'iscrizione alle gite sociali. Sul nostro libretto è evidenziato, in grassetto, per ogni gita la scritta: **iscrizione entro. . .**

All'inizio ero contrario a questa scritta in quanto penso che alcune persone il venerdì non hanno la possibilità di sapere se possono venire in gita la domenica. Inoltre mi dicevo che un tesserato, avendo già l'assicurazione,

doveva avere questo vantaggio, rispetto ai non soci. Ho parlato, ho discusso con i consiglieri (quando io non ero consigliere) e la loro decisione è stata quella di inserire la regola sul libretto. Ora, pur non condividendola in toto, so che essa è una regola e che va rispettata. Ecco rispettare questa regola è per me un segno che una persona ha compreso l'idea di gruppo o sodalizio.

## IL RISPETTO

*“Il compito del viandante è cancellare le tracce dietro di sé cogliendo un frutto, lasciando un nocciolo” (D. Demetrio)*

Erri de Luca, in una conferenza tenutasi a Temù, ha detto che lui va in montagna sempre sentendosi ospite. È un concetto, secondo me, chiaro e vero. Dobbiamo sempre ricordarlo: la montagna ci ospita donandoci tutti i suoi frutti, dagli odori ai fiori, dall'aria al panorama, tutti offerti gratuitamente e rinnovabili per ognuno. Essa ci chiede in cambio questo aspetto: il rispetto per la sua vita. Rispettare la natura significa sicuramente avere comportamenti che tutelino l'ambiente, ma nello stesso è sinonimo di sentimento per un mondo che ha bisogno di silenzi, di sguardi e di sensibilità. Frequentare la montagna porta a benedirla, a parlarne bene, a difenderla dai continui stupri che il mondo economico commette. Io penso che spesso il benessere dell'uomo-conquistatore, che inquina o sfrutta ogni centimetro di terreno, danneggi il nostro pianeta in modo irrispettoso e paradossalmente autodistruttivo della specie umana.

Questo è il mio sedicesimo anno che frequento la montagna e ho ancora molto da imparare: spero che la nostra terra madre possa offrirmi ancora molti doni.



**Glacier Mountain – Montana U.S.A. - 1982**

# LE ESCURSIONI DEL MESE DI MARZO 2011

## *Spunti di interesse*

- **Transvaltrompia**
- **Il Sentiero delle Cascate di Monticelli**
- **La strada del ferro in Val Palot**
- **Il Sentiero dell'Ingegnere : alla scoperta delle valli Lerca e Lerone**

# **Transvaltrompia Da Brozzo a Lavone**

*Domenica 6 marzo 2011*

*"Sei tu la strada che io percorro mentre mi guardo attorno: ma tu non sei tutto ciò che c'è qui! Credo che qui ci sia anche qualcosa che non si vede"*

*Walt Witman*

**Coordinatore: Fabrizio Bonera**  
**Collaudo: Fabrizio Bonera, Massimo Pe'**  
**Partecipanti: 31**  
**Condizioni meteo: sereno**

Anche se il nome evoca ricordi ferroviari di altri paesi, questo è un percorso dove l'arte del camminare si esplica nella sua espressione più alta. Il tempo della lentezza ci porta a percorrere le antiche vie medioevali che in tempi ormai trascorsi collegavano le varie contrade della Val Trompia, facendoci assaporare atmosfere antiche e di vita pastorale che la frenesia del fondovalle non lascia trapelare. Emerge un notevole divario fra il consueto modo di pensare questa valle, laboriosa, attiva e produttiva e le immagine agresti tranquille e serene di queste contrade, così immerse in una atmosfera dove il tempo sembra essersi fermato. Questo emerge anche da particolari a cui bisogna prestare attenzione: il cane solitario che precede di molto il carro del contadino, il paiolo appeso ad alcuni rami durante il percorso, la vecchia cascina seicentesca di Cimmo dai muri interni color rosa, con antichi pilastri e altrettanto antichi utensili appesi come in un rustico museo, le fonti con le scritte in un latino incerto e popolare. E' un itinerario di mezza costa che, partendo dalla media valle, compone una rete di sentieri che consente di avvicinarsi con lentezza alla montagna. Il percorso incontra antichi nuclei abitati, scenari naturali e architetture rurali dal notevole fascino, resti di attività produttive e delle vie di comunicazione usate nei secoli passati. Non solo, ma attraverso un attento esercizio della memoria vi è modo di rivelare curiosità inaspettate che ci introducono nel mondo degli animali, dell'alpeggio, delle relazioni sociali, della trasformazione e del commercio, così come rivelati dagli Statuti medioevali della piccola comunità di Cimmo.



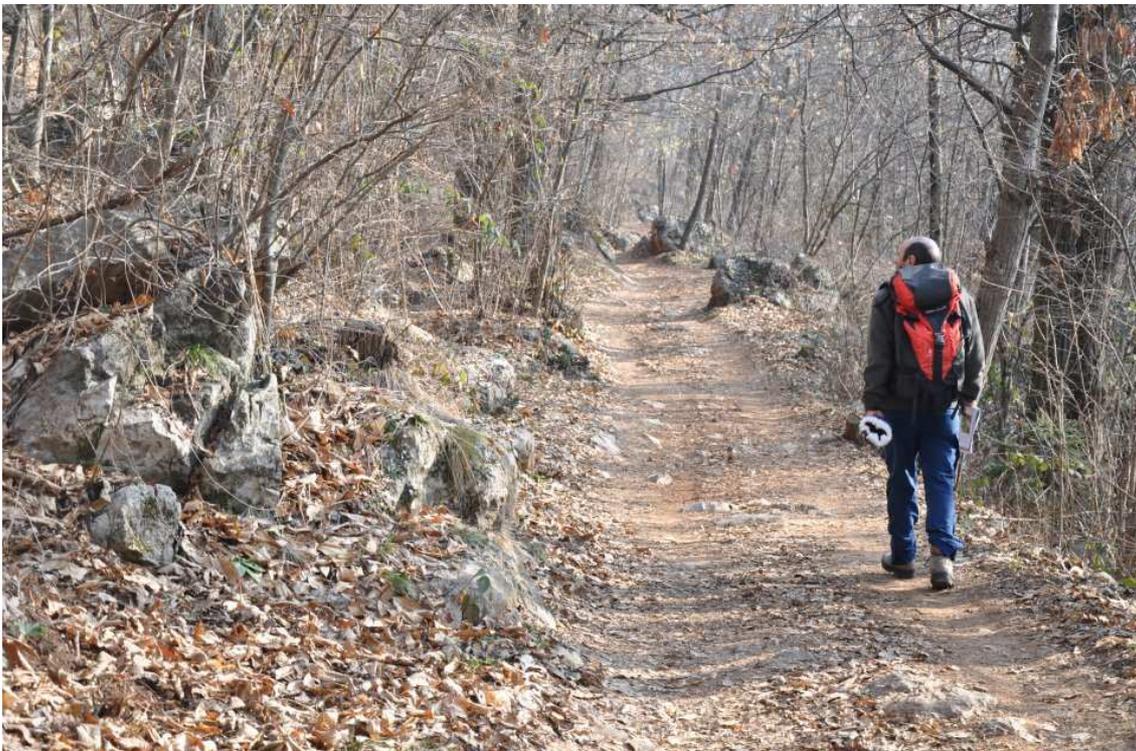
Roccolo dopo il Prat del Perdù (foto Fabrizio Bonera)

## ITINERARIO.

Il punto di partenza è il paese di Brozzo. Conviene parcheggiare la macchina nel parcheggio antistante il cimitero che si raggiunge dopo aver attraversato sulla destra il fiume Mella e girando in lieve salita subito a sinistra.

Si ritorna quindi sui propri passi, si attraversa nuovamente il Mella per portarsi sulla piazzetta che lambisce la strada statale. Di fronte abbiamo un bar. Seguiamo la piazzetta verso sinistra imboccando una via che si addentra tra le case del paese e in corrispondenza della seconda traversa a destra (via per Cesovo) imbocchiamo la via che, per pochi metri asfaltata e successivamente acciottolata, in ripida salita guadagna il versante di monte che sovrasta Brozzo. Questa è l'antica mulattiera che collegava Brozzo ( e quindi il fondovalle) con Cesovo (frazione del comune di Marcheno) che si trova sopra Brozzo (attualmente la frazione è raggiunta da una strada asfaltata ampia che sale da Marcheno). La salita si articola in prati. La mulattiera è delimitata da muri a secco e in una ventina di minuti di buona salita raggiunge le prime case di Cesovo. Ci si porta nel centro dell'abitato, percorso da una strada asfaltata chiusa dalle abitazioni. Ci si dirige per qualche decina di metri verso sinistra fino ad imboccare sulla destra un viottolo asfaltato in ripida salita. Dopo pochi metri l'asfalto cede ad un acciottolato. Ciò che non cede è la salita. La mulattiera passa accanto ad un cascinale e sale ripida fino ad un area di sosta allestita con tavoli e panche in legno dove è opportuno prendere un poco di fiato. Si trascura sulla sinistra una deviazione che porterebbe a Caregno e si prosegue dritti lungo una stradiciola pianeggiante delimitata da muretti a secco. Ai9 lati si stendono prati e cascinali. La stradiciola rimane pianeggiante per lungo tratto e ciò ripaga dalla fatica iniziale. Non solo, ma la amenità del luogo, rilassa anche psicologicamente. Il percorso attraversa ambienti vari fino ad arrivare ad

un vallone cosparso di massi, esito di una antica frana. Qui il terreno appare più brullo e tormentato. Il percorso però si mantiene rilassante. La stradina assume un fondo ghiaioso e risale moderatamente il lato opposto del vallone fino ad una località nota come Prat del Perdù. Alcuni prati ordinati si stendono sulla destra mentre il lato sinistro è un bosco giovane e disetaneo con numerosi massi di frana. In modesta salita la nostra stradina perviene ad un bellissimo roccolo circondato da alberi. Il roccolo non è più usato ma trasformato il luogo abitativo. Ora la strada prosegue con alternanza di salite e discese che alla fine non esitano in significative variazioni di quota, attraversa un bosco misto, supera un impluvio e giunge in vista delle prime case di Cimmo.



La mulattiera da Cesovo al Prat del Perdù (foto Fabrizio Bonera)

Si perviene nella parte superiore di Cimmo. Si contorna una cascina seicentesca, di fronte alla quale vi è una fontana che reca sbiadita la scritta "FONTIS CRITICA ETERNAS EDIFICA". L'obiettivo è scendere verso la porzione inferiore del paese in modo da raggiungere la chiesa parrocchiale, molto ben evidente. La via è intuitiva. Si potrebbe seguire per intero la strada asfaltata ma se stiamo bene attenti, in corrispondenza di un tornante, sulla sinistra, si stacca un sentiero che altro non è ciò che rimane della antica mulattiera che in breve tempo ci porta a raggiungere la chiesa parrocchiale, la cui facciata è stata recentemente restaurata.

Si contorna la chiesa parrocchiale sulla sinistra in modo da avviarsi verso il cimitero. Il viottolo attraversa un cancello per dirigersi verso una strada privata che conduce ad una casa (esiste comunque un diritto di passaggio che ne consente il transito), si passa a fianco della casa privata sulla sua destra, si prosegue per un prato e successivamente il sentiero si abbassa per superare

un impluvio in cui scorre un rio. Si supera il torrentello ed il sentiero inizia a salire, con fondo umido e fangoso per alcune decine di metri. Si passa accanto ai ruderi di un vecchio caseggiato crollato e invaso dalla vegetazione. Si trascurano le deviazioni che salgono verso monte e si mantiene la direzione principale. Ad un trivio si mantiene la direzione di mezzo e si trascura la indicazione per Tavernole. Ora il sentiero si impegna nella parte più selvaggia dell'intero itinerario: Supera alcuni costoloni rocciosi e senza altre possibilità di equivocare la via ci conduce nella parte alta di Lavenone. Non ci resta altro che scendere al fondo valle per le viuzze del paese in modo tale da recuperare una macchina che avremo avuto l'avvertenza di posizionare prima della partenza. E' comunque molto efficiente anche il servizio di autobus che in dieci minuti di percorso ci riconduce a Brozzo.

L'intera escursione prevede una durata di circa quattro ore, escluse le soste di osservazione.

# Sentiero delle Cascate di Monticelli

*Sabato 12 marzo 2011*

*"Dove siamo saltati? Forse in abisso? No, su un suolo. Sul suolo dove viviamo e moriamo se non ci facciamo illusioni. Cosa singolare o inquietante dover saltare per raggiungere il suolo sul quale già si è"*

*Heidegger*

**Coordinatore: Fabrizio Bonera**

**Collaudo: Fabrizio Bonera, Agnese Guerrini Rocco, Massimo Pe'**

**Partecipanti: 36**

**Condizioni meteo: sereno, freddo.**

## INQUADRAMENTO AMBIENTALE

### **Cenni di geografia fisica.**

Ci sarebbe bisogno di una bella visione dall'alto per poter comprendere l'articolazione territoriale della zona che andiamo a visitare. Magari una bella fotografia aerea. Ci accontentiamo della nostra immaginazione ma soprattutto dello sguardo cad una accurata ricostruzione topografica, come quella che ci può fornire la tavoletta IGM.

Ci accorgiamo allora che questa porzione di territorio è dominata da un corso d'acqua, il torrente Gandovere, a cui concorrono altri due fiumiciattoli a carattere torrentizio: il torrente Gaina e il torrente Martignago.

Questi due corsi d'acqua scavano due valli con andamento nord-sud, grossolanamente parallele: quella del Gaina a ovest e quella del Martignago a est. Le due valli sono separate l'una dall'altra da due prominenze collinari rispettivamente rappresentate – in senso nord-sud – dal Dosso baiana e dal Monte della Rosa. Le due valli hanno il loro sbocco a sud in un'ampia porzione di territorio pianeggiante – la Val Delma – il cui limite meridionale è rappresentato dalla lunga propaggine del Monte Delma.

A nord stanno i monti più alti, quelli di Polaveno e di Brione, rispettivamente la Colma Alta e la Colma Bassa.

La stretta porzione di territorio che ci troveremo a percorrere è rappresentata dalla Val Gaina, scavata dall'omonimo torrente, che presenta un ambiente naturale molto coinvolgente. La profonda forra ha come colori dominanti il rosso, il marrone ed il grigio delle rocce, tonalità che si amalgamano bene con il verde, a volte intenso, della vegetazione. La roccia è fortemente stratificata e si combina a tratti con massi di grigio calcare posti nell'alveo del torrente. Di fronte

alla seconda cascata, in uno di essi è scolpito una grande viso dall'espressione beffarda

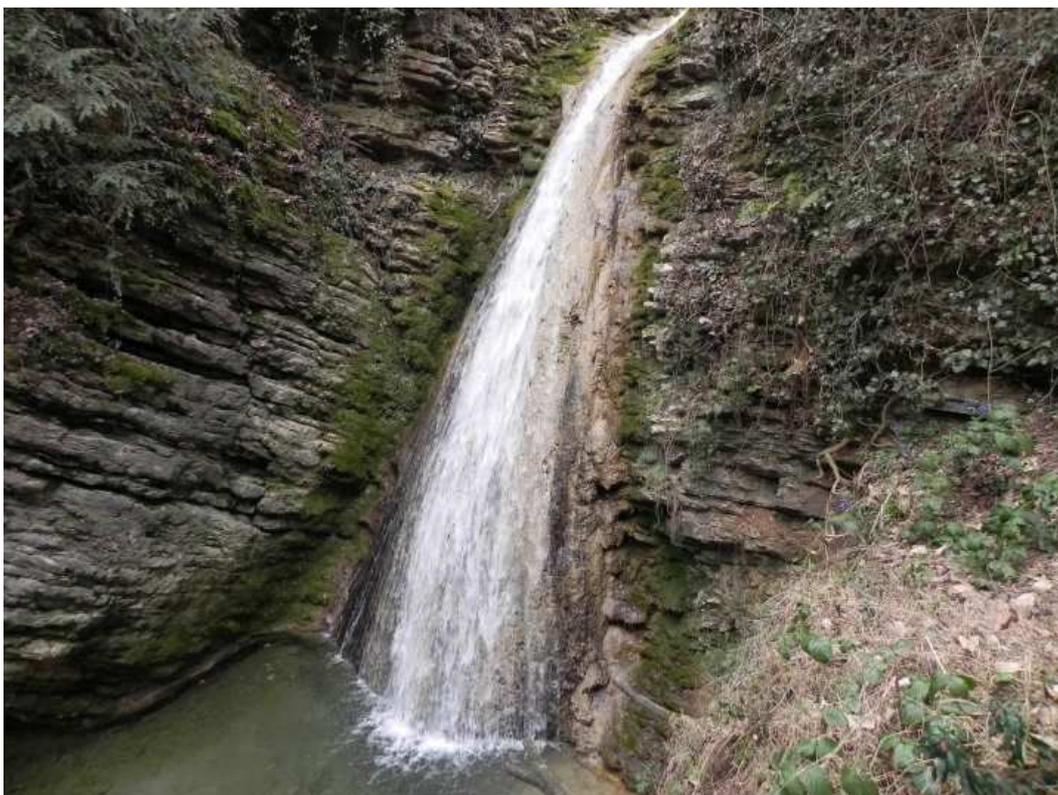
### **Forme del paesaggio della Franciacorta.**

La Franciacorta, seppur ad una prima parziale analisi si presenta come una porzione di territorio in cui sembra prevalere ora la zona collinare ora la zona morenica, deve invece essere considerata nella sua omogeneità, la cui origine può essere fatta risalire all'era Neozoica.

A causa del clima molto freddo e le abbondanti precipitazioni nevose che si verificarono in quest'era, vennero a formarsi enormi ghiacciai dalle valli verso la pianura. Così accadde anche alla valle dell'Oglio che vide scendere dalla conca dell'attuale Edolo un g fiume glaciale che riceveva apporti dalle valli dell'Adamello e degli altri monti dell'alta e media valle. Era una enorme lingua di ghiaccio dello spessore di almeno mille metri che scendeva lungo la valle scavando e trascinando detriti. Poi si trovò di fronte l'attuale Montisola ( il lago non esisteva: si ritiene infatti che il lago di Iseo sia una conca che, pur essendo stata scavata da abbozzi di antichi fiumi, è stata determinata dalla forza erosiva dei ghiacciai e riempita dalle acque di scioglimento degli stessi), si divise in due lingue, si ricongiunse a valle e continuò fino ai monti di Provaglio dove fu costretto a stringersi. Urtò poi contro il monte Alto e di nuovo si divise per non ricongiungersi più. Dopo un viaggio di un centinaio di chilometri e di migliaia di anni, arrestò la sua avanzata contro l'ostacolo del Monte Orfano. Intanto il clima si era fatto più mite e le precipitazioni nevose erano diminuite; ad ovest si esaurì contro San Pancrazio, ad est verso Rodengo Saiano.

Lo strato roccioso sotto il ghiacciaio venne eroso, levigato ed inciso dalle acque che vi scorrevano cariche di detriti. Nel frattempo il continuo mutamento del clima virò verso un periodo più caldo ed il ghiacciaio si sciolse lasciando detriti derivati dalle acque di disgelo.

La seconda glaciazione portò alla formazione di un analogo ghiacciaio il cui limite inferiore era nuovamente il Monte Orfano a sud, l'odierna zona di Palazzolo sull'Oglio a ovest e la Badia ad est. I mutamenti climatici portarono nuovamente ad espansioni e ritiri fino a circa diecimila anni or sono, allorché il clima, simile al nostro, incontrò una fase di stabilizzazione con il risultato di un paesaggio simile a quello che vediamo oggi anche se ancora privo delle modificazioni indotte dagli agenti atmosferici e dalla copertura del manto vegetale.



## ITINERARIO.

Si parcheggia la macchina a Gaina, frazione di Monticelli Brusati che si raggiunge dopo aver oltrepassato la frazione Foina. Qui la strada finisce. Si può parcheggiare in uno qualsiasi dei tanti piccoli parcheggi che si incontrano strada facendo, oppure, al lato della strada prima del nucleo abitato (con l'avvertenza che qui la sosta è consentita solo per tre ore).

Gaina è una manciata di case. Il nucleo abitato va attraversato lungo la strada principale seguendo le segnalazioni. Superata l'ultima casa il percorso, in lieve discesa, diventa una strada sterrata che lambisce sulla sinistra un vigneto. La discesa si fa poi più pronunciata e con un tornante si approfonda nella valle scavata dal torrente. Si incontra un bivio segnalato con indicazioni che prevedono un percorso "normale" ed "una variante per esperti".

Si sceglie la seconda soluzione e ci si trova a camminare sul greto del torrente in cui scorre acqua tutto l'anno ma con livello variabile a seconda delle stagioni e delle precipitazioni. Ci si trova incassati fra alte pareti di roccia stratificata e costretti a saltare da una pietra all'altra. Bisogna prestare attenzione alle superfici scivolose onde evitare cadute in acqua. Il torrente crea un buon numero di cascatelle. Improvvisamente ci si ritrova in un mondo appartato e silenzioso, con abbondante vegetazione delle forre che scende dalle alte pareti. Il percorso è obbligato fino a giungere ad una ampia pozza semicircolare di acqua limpidissima alimentata da una bella cascata che si distende a ventaglio su un liscio pietrone. Qui l'ambiente è assai suggestivo. La cascata viene superata sul suo lato destro (per chi procede) a mezzo di una scaletta metallica alta circa una decina di metri. Provvista di cavo fisso per eventualmente allacciare la imbragatura a chi non si sente di affrontare la salita.

Si raggiunge in tal modo il corso superiore del torrente che ripete le caratteristiche della forra già incontrate. In alcuni punti, determinati da sbarramenti di massi o dal corso dell'acqua troppo vicino alle pareti si incontrano passaggi in cui ci si aiuta con catene appositamente fissate. In particolare uno sbarramento di frana molto suggestivo viene superato a mezzo di cavi fissi e catene che comportano dapprima una risalita e successivamente una discesa un poco scivolosa. Si prosegue sempre lungo il corso del torrente fino ad una sua biforcazione ove sono presenti alcune prese dell'acquedotto. Si seguono sempre i segni bianco rossi e le frecce indicanti la "variante per esperti" fino a superare un'altra cascata tramite una seconda scala metallica. Si sbucca quindi sul sentiero superiore che va seguito verso destra, nel bosco. Si procede per circa cinque minuti. Bisogna fare attenzione sulla destra a una traccia in discesa (segni bianco rossi sugli alberi) che porta ad una vecchia presa dell'acquedotto e permette di superare un rivo. Il sentiero, sempre contrassegnato dalla simbologia del CAI (prestare attenzione) sale quindi sul pendio di destra fino ad intercettare una mulattiera che seguita verso destra. Questa mulattiera è in modesta salita fino ad aggirare la costa di monte e poi segue parallela il corso della valle, rimanendo alta. Man mano diviene acciottolata e tradisce la sua origine di strada carrareccia. Ora prosegue in lieve discesa. Supera una zona di interdizione legata ad uno smottamento e si avvicina gradatamente a Gaina, dove si sbucca nella piazzetta. Il giro, circolare, impegna per circa due ore e si può effettuare, come nel nostro caso, anche in mezza giornata.



# **La strada del Ferro - Val Palot**

*Domenica 13 marzo 2011*

*"Dinanzi a me il lungo sentiero bruno che mi conduce ovunque io voglio"*

*Walt Whitman*

**Coordinatore: Fabrizio Bonera**

**Collaudo: Fabrizio Bonera, Niucci Pedroni**

**Partecipanti: 18**

**Condizioni meteo: Nuvoloso con neve, freddo.**

La ricerca di antichi percorsi da rivalutare ci porta questa volta in val Palot, un solco vallivo che si apre ad est di Pisogne e che consente, tramite la Colma di San Zeno, una comunicazione con la Val Trompia.

Questo valico era certamente più frequentato in passato, prima della costruzione della litoranea del Sebino e prima dell'avvento della motorizzazione.

La Val Palot si presenta come una valle dalle caratteristiche prettamente alpine. Il suo orientamento in senso sud/est – nord/ovest è tale da consentire l'afflusso dei freddi venti settentrionali dell'Alta Valle Camonica e dei venti provenienti dalle sommità del Monte Guglielmo. Ne nasce un aspetto climatico fresco e tendenzialmente piovoso, con buone nevicate invernali. Spesso, durante la stagione fredda, è anche frequente il fenomeno della inversione termica.

Certamente queste caratteristiche hanno una diretta influenza sulle caratteristiche vegetazionali della valle.

Già all'altezza di Fraine il castagno cede il passo al faggio e all'abete rosso. Queste due specie sono l'essenza della Val Palot. Splendida la faggeta al Passo della Ruccola, antica ed imponente.

Estesissime le peccete della Valle del Duadello e del Dosso della Pedona.

Non sembra vero ma ci si ritrova in un bosco prettamente alpino a due passi dagli oliveti del lago.

Una così grande estensione di bosco ospita una numerosa varietà di avifauna: lo scricciolo, le cince more, cince dal ciuffo, rampichini, tordo bottaccio, picchio nero. Gli scoiattoli abbondano. Lungo le rive del torrente Palotto, che percorre rumoreggiando il fondo della valle, è facile l'incontro con il merlo acquaiolo e con le ballerine gialle.

Frequenti i rapaci, quelli notturni: il gufo e l'allocco sopra tutti.

La valle è di facile accesso e molto frequentata. Nella sua porzione mediana, semipianeggiante, lungo la strada asfaltata, è stata oggetto di una speculazione edilizia un poco disordinata, nata attorno ad alcuni impianti di risalita, ora in disuso, che lasciavano intravedere uno sfruttamento sciistico dei pascoli più alti. Il venir meno di questo progetto ha determinato un parziale abbandono delle

strutture abitative per cui si assiste ad un certo degrado ambientale: vi sono case in perfetto stile anni sessanta abbandonate e degradate.

La stessa facilità di accesso fa sì che nelle domeniche estive la Val Palot sia meta assai frequentata, soprattutto da campeggiatori improvvisati la cui invadenza a volte può risultare fastidiosa.

Ma a parte ciò, nel complesso, l'ambiente geografico della Val Palot merita senz'altro una visita, soprattutto costituisce un invito a percorrere gli innumerevoli sentieri che vi sono tracciati, alcuni di essi, molto poco frequentati. L'origine del nome non è molto chiara: *Palòt* sembra derivare da *Palotto*, toponimo con cui si identificano, in provincia di Brescia, sia la valle di cui ci stiamo occupando, sia un monte a nordovest di Gargnano, nella regione di Vesta. *Palòt* sembra essere diminutivo di *pala*, il cui significato risulta abbastanza chiaro.

Fraine è il centro abitato di maggiore importanza della valle. Si trova subito all'inizio di essa. Interessante è l'aspetto toponomastico, non ancora del tutto chiarito. Qualcuno lo farebbe derivare da *fraxinus* (= frassino) con chiaro riferimento all'albero, che cresce fino a circa 1000 metri di quota. Altri fanno derivare il nome da *fràina*, termine con cui si designava una specie di erba del luogo. Altra ipotesi ne deriverebbe il nome da *fraicinus* donde l'antico dialettale *fràina* = voragine.



**Abbozzo di macina nel bosco di Grignaghe**

## ITINERARIO.

Il nostro percorso inizia da Grignaghe, frazione del comune di Pisogne posta a 911 m di quota, che si raggiunge in automobile percorrendo la strada di 10 km che giunge a questa località (seguire sempre attentamente le indicazioni per Grignaghe). Si lascia l'automobile in un parcheggio recentemente ricavato su un terrazzo all'inizio del paese.

Ci si porta quindi in direzione della chiesa di San Rocco. Nei suoi pressi, in alcuni muri, sono inserite alcune sculture di arenaria rossa di probabile origine trecentesca. Si sale a sinistra per via San Rocco e si raggiunge, in alto, la settecentesca chiesa di San Michele, poco oltre la quale si raggiunge un bivio con alcune frecce segnaletiche. Questo bivio è il punto di congiunzione della nostra escursione ad anello. Dobbiamo percorrere la via di destra, seguendo il sentiero 204. La strada sterrata percorre in lieve discesa il fianco del monte e si sviluppa in un bosco. Dopo alcuni minuti, terminata la lieve discesa ed iniziata una salita si incontra una freccia segnaletica che indica, sulla destra, uno stradello in ripida discesa con indicazione per la chiesa della madonna dei Morti di Albaret, una interessante deviazione di circa dieci minuti di durata, che conduce a questo luogo di culto posto in posizione assai panoramica, edificato negli anni 1630-31 a memoria dei morti di peste che venivano qui seppelliti.

Si ritorna quindi sul tratturo principale che in breve diviene un sentiero, con modesta salita, alternando un percorso che si impegna in boschetto di volta in volta diversi che, a loro volta, determinano una varietà notevole di aspetti floristici. Il sentiero si impegna sul fianco del monte e dopo alcuni minuti, aggirato un costolone, se si presta attenzione sulla destra si nota una cavità che altro non è che l'inizio del filone minerario di Zibelline dal quale un tempo si estraeva la barite. Il sentiero prosegue alternando tratti pianeggianti a lievissime discese e ad altrettante lievissime salite, il tutto per superare un impluvio immerso nel bosco, in un luogo assai suggestivo. Appena superato l'impluvio l'occhio attento, sulla destra, rileva una macina appena abbozzata.

Superato l'impluvio il sentiero sale, in un bosco con prevalenza di faggi, fino ad arrivare al valico del Dosso del Duf (m 1020).

Questo passo è un crocicchio di sentieri. Sarebbe molto facile e rapido scendere a Fraine attraverso un sentiero incassato e parzialmente invaso dalla vegetazione (comunque ben percorribile) e ben segnalato. Da trascurare l'ampia sterrata che percorre il fianco del monte in lieve salita. Merita una visita il roccolo che si trova alle spalle del passo e ben nascosto dalla vegetazione.

Per raggiungere Fraine propongo una alternativa più lunga e panoramica ma non segnalata. Si scende dal valico per la strada da dove siamo venuti per circa una cinquantina di metri. Qui una stradina scende nel bosco per terminare in una radura con cespugli. Facendo attenzione si scopre la traccia di un sentiero che contorna pianeggiante il fianco del monte. Il sentiero si mantiene filiforme e pianeggiante ma sempre ben evidente. Contornando il fianco del monte si porta con modestissima salita, attraverso un bel bosco, sul versante sebino del monte fino a giungere, nel giro di circa 30 minuti alla cresta rocciosa di Corno Palazzo (m 950). La cresta rocciosa merita una sosta in quanto costituisce una irrinunciabile balconata panoramica sulla bassa Val Camonica e sul Sebino settentrionale (attenzione a non scivolare). Nei pressi è facile trovare come punto di riferimento il profilo circolare di una macina appena abbozzata. In corrispondenza di essa il sentiero si biforca. Bisogna mantenere quello più a monte. In pochi minuti esso ci porta ad una cascina dalla quale un sentiero

dapprima incassato e poi libero nel pascolo ci porta ai prati delle Case di Campedei. Poco prima di esse ci si ricongiunge alla stradina che scende direttamente dal Passo del Duf. Si arriva quindi a Fraine e si attraversa questo suggestivo agglomerato di case senza trascurare la ricerca di angoli architettonici suggestivi. Si raggiunge la parrocchiale di San Lorenzo passando a monte della chiesa per immetterci sulla carrozzabile della Val Palot. Si supera il cimitero e dopo pochi minuti si segue sulla destra una mulattiera, contrassegnata dal numero 202, parzialmente invasa dalla vegetazione ma sempre ben percorribile che taglia i tornanti della strada asfaltata. Questo è ciò che rimane dell'antico tracciato di Val Palot. Si segue il sentiero fino a dove è possibile, ovvero fin quando alla fine sbuca sulla strada asfaltata. Si segue quindi la carrozzabile per circa 1500 metri fino ad arrivare all'albero Stella. Questo tratto immette in uno slargo della Val Palot dove la caratteristica alpina della valle appare in tutta la sua manifestazione ma dove anche si possono notare le brutture decadenti di un passato sfruttamento edilizio. Oltre l'albergo Stella si supera il torrente Duadello e subito dopo il ponte si abbandona la carrozzabile per un sentiero segnalato che sale ripido dapprima sul fianco del monte parallelo alla valle e successivamente decisamente verso sinistra sfociando su una ampia sterrata che va seguita verso destra. Si supera l'accesso di una cascina recentemente ristrutturata e dopo un tornante bisogna prestare attenzione sulla destra dove si stacca un'altra sterrata con segno bianco rosso in posizione poco evidente. Si segue questa in salita lungo un pendio ricco di abeti rossi fino a giungere al passo Croce Marino (m 1283) dove si incrocia una strada asfaltata che, se seguita verso sinistra, ci condurrebbe a Passabocche.

Si attraversa la strada e ci si porta verso destra per una decina di metri per imboccare un sentiero che scende fra gli abeti. La discesa è abbastanza veloce ed un poco disagiata per il fondo del sentiero un poco rovinato dalle acque di ruscellamento. Esso contorna pascoli e rimane in vista dei prati di malga Aguina verso le pendici del Monte Guglielmo. Durante questo tratto di percorso si apre una bella finestra panoramica su di un lembo di lago d'Iseo. Si incontra nuovamente la carrozzabile che sale da Grignaghe e la si percorre in discesa per circa 500 metri fino ad incontrare sul lato sinistro una stradiciola seminasosta, inizialmente cementata e poi acciottolata, facente parte della vecchia "strada del ferro" che in breve ci conduce a Grignaghe, in corrispondenza di quel bivio, prossimo alla chiesa di San Lorenzo, incontrato all'andata. (Durata del percorso ore 5.00-5,30).

## **CENNI DI ANTICA VIABILITA'**

L'itinerario proposto rappresenta ciò che rimane di vie di straordinaria importanza commerciale in quanto consentivano la comunicazione diretta più facile fra la zona del Sebino e della Bassa Valle Camonica con la Val Trompia. In Val Trompia erano localizzate le fucine adatte a lavorare il ferro che veniva estratto da questo versante di valle. Ecco la denominazione di "strada del ferro" in quanto i minerali ferrosi venivano avviati al valico di Passabocche per scendere ai forni fusori di Val Trompia. Non solo ma tratta vasi anche di vie di transumanza per l'accesso agli estesi pascoli del Colle di San Zeno e del Monte Guglielmo. Tutta la zona considerata era interessata da un fitto intreccio di

mulattiere. Oltre a quella citata Grignaghe-Passabocche, bisogna ricordare la via che saliva al Colle della Beata, frazione poco oltre Gratacasolo, passando per Fraine e la Val Palot ed infine la via che collegava direttamente Grignaghe a Fraine (primo tratto del nostro itinerario).

## **GRIGNAGHE. TESTIMONIANZE DI STORIA ANTICA.**

Chi perviene a Grignaghe per incamminarsi lungo il tragitto proposto non può fare a meno di incontrare alcune testimonianze di arte scultorea medioevale. Fissati contro i muri della chiesa di San Rocco stanno infatti un santo e un cavaliere in rilievo e due spezzoni d'arco, tutti scolpiti nella arenaria che spesso costituiva materiale per i monumenti di questa zona.

La loro datazione non è certa. C'è chi ritiene possano risalire al periodo longobardo e chi invece propende per una epoca più tarda, collocabile attorno al XIV secolo.

La figura che suscita maggior suggestione è quella del cavaliere, raffigurato a cavallo, mutilo della testa. Esso è visto di profilo, con le mani che saldamente tengono le briglie e fissano la posizione dell'animale. Il cavaliere, a cavalcioni, è armato di una lunga spada legata alla cintura e che pende in diagonale appoggiandosi alla culatta dell'animale.

E' senz'altro figura di nobile statura. Chi propende per la origine longobarda non ha difficoltà a ravvisarvi la figura del cavaliere longobardo fornito di "daga". D'altro canto bisogna ricordare che le frazioni di Siniga e Grignaghe furono i nuclei di maggior radicamento longobardo.

Chi propende per l'origine più tarda fa leva su una sbiadita immagine (a mio avviso assai difficile da rilevare) che si noterebbe sul fianco del cavallo e che riprodurrebbe lo stemma visconteo.

Oltre a questa immagine è presente anche una stele murata che riproduce una figura umana nuda che reca in spalla un bambino. La figura nel complesso è molto stilizzata e richiama certamente le sculture barbariche dell'alto medioevo. Si potrebbe pensare ad una figura di San Cristoforo ma l'immagine del santo non concorderebbe con la sua nudità. C'è poi da considerare che la rappresentazione sembra tronca in alto e che, quindi, ciò che è visibile sia solo la porzione di una scena più complessa.

Sui muri antistanti la chiesa di San Rocco si possono poi vedere due ghiere arcuate, sempre in arenaria rossa, recanti alcune raffigurazioni. Le due ghiere potrebbero esser parte di un edificio destinato a ruolo pubblico.

La prima di esse reca rappresentate due teste rispettivamente alla base destra e sinistra. Le due rappresentazioni sono molto semplici e stilizzate. La testa di destra indossa un copricapo di fattura curiosa che sembra sormontato da un pennacchio. Al colmo dell'arco si nota una figura che assomiglia molto allo stemma visconteo: si può intravedere infatti un bambino tra le fauci di un dragone. Difficile la sua datazione: le due teste infatti, per la semplicità della loro fattura, richiamano senz'altro all'arte scultorea barbarica certamente di molto antecedente all'epoca viscontea.

La seconda ghiera reca immagini molto più complesse. Il semiarco di destra riporta una figura umana maschile che impugna una clava, al di sopra sono rappresentati quadrupedi che sono inseguiti da cani nell'atto di azzannarli; il semiarco di sinistra riporta una figura umana che avanza con un bastone alzato seguito da una seconda figura umana con calzari che sembra essere intenta a

seminare. Sopra di esse altri animali a quattro zampe. Potrebbero essere scene di caccia o figure a significato rituale.

## **LUNGO IL SENTIERO PER SCOPRIRE L'ARTE DEL "PICAPREDE"**

La nostra escursione ci porta a scoprire, lungo il sentiero, nascosti fra il fogliame, confusi tra gli elementi della natura che prendono il sopravvento, abbozzi o manufatti completi di macine per il grano o per i frantoi. Essi sono testimonianza di una antica attività, documentata già nel 1600 e protratti fino agli anni venti del Novecento. In tutto il territorio compreso fra Gratacasolo, il Colle della Beata, Pisogne e Fraine questa attività fu particolarmente fiorente.

Macine complete, circa una dozzina, sono state recentemente portate alla luce da alcuni scavi svoltisi nella piazzetta di Pisogne, alla base della torre, interpretate come il fronte dell'antico porto. In effetti, abbozzi di macine o macine complete, considerate come scarti od eccedenze, vennero anche usate nella edilizia come soglie di ingressi e basamenti di colonne.

Il materiale per questa lavorazione era offerto dalla roccia del luogo o dai numerosi massi erratici disseminati dall'antico ghiacciaio.

In questa zona infatti affiora il basamento cristallino, roccia di origine metamorfica assai dura e compatta, assai pregiata per la produzione delle macine, come anche lo sono gli affioramenti di porfido quarzifero. Molto utilizzato era anche il granito ricavato dai massi erratici. Meno, invece, la arenaria rossa, considerata più friabile.

La roccia veniva staccata dalla parete o ricavata dai massi infilando cunei di legno bagnati nelle crepe. Questi dilatandosi, spaccavano, distaccandola, la roccia stessa. La parte iniziale del lavoro veniva effettuata in sede; la rifinitura a valle. Le macine e le mole, così ricavate, venivano poi commercializzate. Caricate su chiatte per l'attraversamento del lago o sui vagoni della tardo ottocentesca ferrovia camuna. I luoghi di destinazione erano i più disparati, in Italia come all'estero (Dalmazia ed Egitto).

# **Il Sentiero dell'Ingegnere**

## **Alla scoperta delle velli Lerone e Lerca**

*Domenica 20 marzo 2011*

*"Cerco una via che non sia limitata da un fine e che mi procuri l'emozione dell'errare lontano sia con il corpo che con la mente"*

*Fabrizio Bonera*

**Coordinatore: Fabrizio Bonera**  
**Collaudo: Fabrizio Bonera**  
**Partecipanti: 62**  
**Condizioni meteo: sereno, primaverile.**

Oltre agli incantevoli tratti di costa la Liguria comprende nel suo piccolo territorio un'area montana tutta da scoprire, dove natura, storia, cultura e tradizioni si intrecciano, raccontando al visitatore di quando sentieri e mulattiere venivano percorsi per il trasporto a valle del fieno e per i commerci dal mare all'entroterra e dall'entroterra al mare.

Il territorio in cui sono inseriti i comuni che fanno parte della Comunità Montana Monte Argentea (Arenzano, Cogoleto e Mele) è unico, in quanto la vicinanza dei monti alla costa offre una varietà straordinaria di ambienti, di paesaggi e di esperienze.

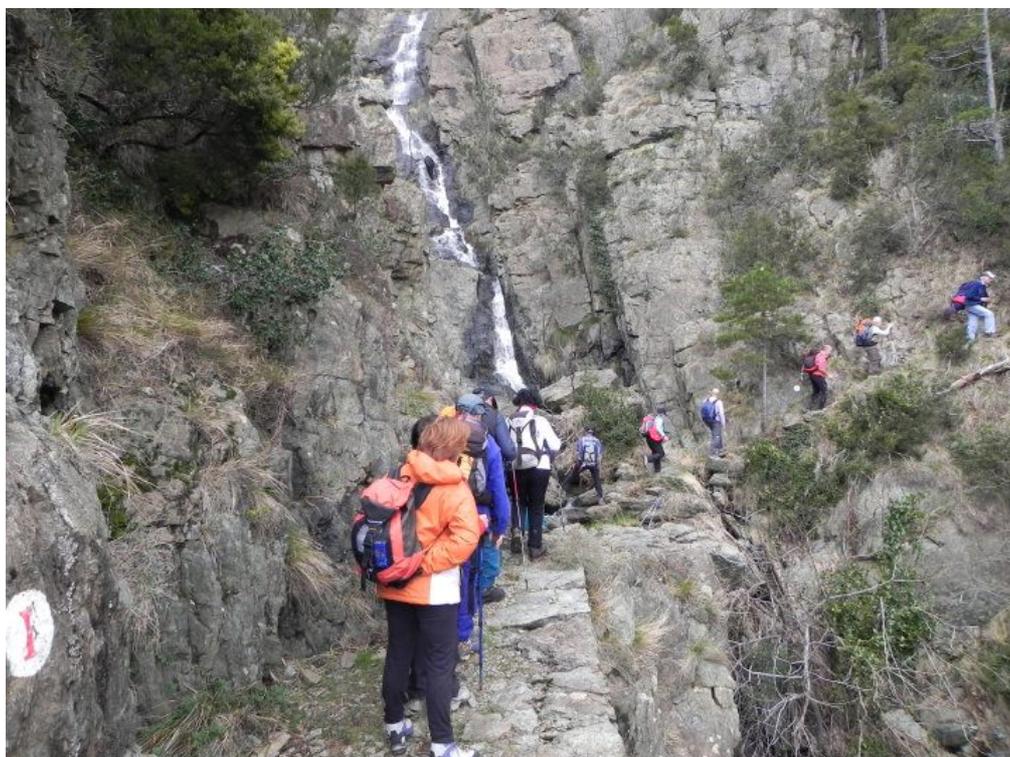
Alle spalle di Arenzano si aprono luoghi selvaggi e ricchi di acque la cui frequentazione può far dimenticare, per i paesaggi che vi si incontrano, di essere a due passi dal mare. Torrenti, pinnacoli e rocce dalle forme strane che ricordano territori non propriamente mediterranei di cui il tenue legame è costituito dai pini marittimi. Sono luoghi in cui l'uomo ha tentato in passato di porvi dimora cercando, senza successo di imbrigliarvi le energie. Eppure, anche nella solitudine di queste terre si avvertono le vestigia di natura e cultura a testimoniare la onnipresente vocazione umanistica. Così il camminare si fa meditazione, costante pensiero al luogo, alle gesta, riferimento ai sensi, sforzo di slancio verso le cose che ne diviene contemplazione. Anche questo è il meditare mediterraneo, sintesi e sviluppo al tempo medesimo di un racconto che si sdipana nello svolgersi dell'escursione, in una dialettica fra contingenza e pensiero che non lascia alternative al suo perdurare.

Ed è così che i camminanti, fattisi meditanti, si trovano nella dimensione estetica pura che non intorpidisce l'intelletto e stimola ad esperienze sempre più nuove.

## ITINERARIO

Per compiere l'anello del Sentiero dell'Ingegnere abbiamo optato di partire da Lerca, frazione del comune di Cogoleto. Questa decisione è stata motivata dalle scarse possibilità di parcheggio offerte dalla località Campo, luogo da cui tradizionalmente si dà indicazione per la partenza. Abbiamo scelto di percorrere l'itinerario in senso orario.

Si parte quindi dal paesino di Lerca. Si può scegliere di parcheggiare in paese. In un parcheggio visibile sulla sinistra, sotto la Chiesa, oppure salire, attraversare il paese e imboccare una stradina asfaltata sulla destra, stretta, che dopo una curva a gomito diviene rettilinea e prosegue in direzione del



Il Sentiero dell' Ingegnere (foto Fabrizio Bonera)

Monte Argentea. Percorsi circa duecento metri, vi sono ampie possibilità di parcheggio sulla sinistra.

Si ritorna quindi sui propri passi prestando attenzione alla segnaletica con segna via C1, sulla sinistra e si imbecca questo sentiero che in discesa porta al fondo della valle del Rio Lerca che si supera con un ponte per poi risalire sul versante opposto. Si sbuca su un tornante di strada asfaltata in corrispondenza della località Motta e da qui in avanti si segue il segnavia "triangolo rosso". Si tratta di una carrareccia in lieve pendenza che percorre parallela, in alto, la valle del Rio Lerca. Il triangolo rosso, se seguito, porterebbe verso il Monte Argentea. Dopo circa venti minuti bisogna prestare attenzione sulla destra ad un sentiero che sale ripidamente. Su un sasso compare la scritta Sentiero dell'Ingegnere.

Il sentiero sale decisamente con stretti tornanti e permette di abbandonare la valle del torrente Lerca per spostarsi sul versante che si affaccia sulla valle del

torrente Lerone. Superato lo spartiacque la pendenza si addolcisce e il sentiero prosegue, assecondando il terreno, in quota rispetto al fondo della valle, e superando canali e costoloni. Il paesaggio è decisamente selvaggio e ricco di acque. I punti suggestivi sono definiti da rocce di forme stravaganti e da intagli nei quali il sentiero si impegna. I canali vengono superati anche con vere opere di maestria stradale e con splendidi muri a secco che sorreggono la mulattiera. Vengono così superati il Rio Erbin e il Rio Giasse de Vacche che, scendendo con cascate, si immettono al fondo della valle nel Lerone. Il paesaggio, soprattutto in corrispondenza delle acque, assume caratteristiche tipicamente alpestri. La bellezza del luogo è data propria dai contrasti determinati dall'aspetto mediterraneo che si alterna a panorami alpini. Alla fine il sentiero perviene ad un canale dal quale scende abbondante acqua, il Rio Cu du Mundu, oltre il quale, dopo una modesta salita, comincia una discesa (Costa del Mo) con stretti tornanti, a volte ripida, fino al fondo della valle ove scorre il Rio Negrone che più avanti assumerà il nome di Lerone. La discesa, in ambiente di bassi pini marittimi, è dominata da severe pareti di serpentinite che contribuiscono a dare un tono decisamente selvaggio al luogo. L'attraversamento del torrente di fondo valle può essere problematico a seconda delle precipitazioni ma è comunque assai emozionante. Ci si deve accollare ad una parete sulla destra e, con la dovuta attenzione per non cadere in acqua, si raggiunge un punto in cui il guado diviene possibile (potrebbe essere necessario anche togliersi gli scarponi e guadare a piedi nudi). Il sentiero prosegue ora con andamento semipianeggiante o in lieve discesa, avvicinandosi al torrente che scorre sul fondovalle e di cui è possibile ammirare il decorso che disegna pozze di acqua limpidissima. Si giunge in tal modo ad un antico ponte in pietra, Ponte Negrone.

Il ponte, molto antico, attraversa una profonda gola rocciosa, proprio nel punto in cui confluiscono i corsi dei torrenti Leone (a destra) e Negrone (a sinistra) per formare il Lerone. Anticamente, da qui iniziava il lungo acquedotto che portava l'acqua potabile ad Arenzano ( il ponte è costruito su due piani, con quello inferiore coperto ed originariamente destinato a convogliare le acque, sul modello degli acquedotti romani). Dal ponte si possono vedere interessanti marmitte dei giganti.

Dopo il ponte si segue la carrareccia che corre a fianco del torrente e si arriva ad una radura prativa (Cian da Nave). Una modesta discesa porta ad un caratteristico ponte in legno che attraversa il torrente Lerone e successivamente risale sulla sponda opposta. Esso va seguito fino al suo sbocco sulla strada asfaltata in località Motta. Quest'ultima va seguita sulla destra fino a giungere al tornante sul quale sbocca il sentiero percorso all'andata (C1) che, superando l'avvallamento del Lerca porta al punto di partenza.

Nel complesso l'escursione richiede circa ore 5,30 – 6.00. E' abbastanza lunga e articolata ed assai suggestiva.



Il Sentiero dell'Ingegnere (foto Fabrizio Bonera)

# IL C.A.I. MANERBIO NELLA STAMPA

*Da Paese Mio Marzo 2011*

La sezione di Manerbio del Club Alpino Italiano nasce nel 1983 ad opera di cinquanta volontari e appassionati che, già membri della sezione di Brescia, pensarono di costituirsi come sezione a sé stante, uniti dall'identica passione per la montagna e per la natura. In questo modo prese vita il C.A.I. di Manerbio, inserito nel più vasto quadro del Club Alpino Italiano nazionale, associazione non profit, aconfessionale e apolitica avente come scopo principale lo stesso principio che il suo fondatore, Quintino Sella, individuò poco dopo l'Unità d'Italia, ovvero la diffusione della conoscenza dell'ambiente montano nelle sue realtà geografiche, sociali ed antropologiche, sulla scorta di quanto aveva fatto il più antico e prestigioso Alpine Club britannico.

A Manerbio, la sezione del CAI incontrò il favore delle Amministrazioni Comunali che concessero l'uso di locali come sede, dapprima presso la Biblioteca Comunale, successivamente in via Solferino e attualmente in via Palestro, sotto gli Uffici dell'INPS. La necessità di una sede si manifestò soprattutto per il crescente e favorevole riscontro presso la cittadinanza e per consentire le varie attività promosse dalla sezione.

Attualmente il C.A.I. Manerbio conta 458 soci di cui due terzi sono costituiti da cittadini manerbiesi. Per questo motivo il CAI Manerbio può essere indicato come CAI della Bassa Bresciana, unica sezione di riferimento in questa area geografica e sicuro punto di riferimento per le comunità limitrofe. La dotazione della sezione si è venuta via via arricchendo grazie all'opera volontaria dei soci con l'allestimento di una palestra di arrampicata indoor (unico esempio in tutta la provincia di palestra pubblica) e con la ristrutturazione e conversione a rifugio sociale di due edifici un tempo adibiti a stalla e casera, le Case di Bles, concessi in comodato d'uso dal comune di Vione e posti a 2100 metri di quota al limitare del Parco Nazionale dello Stelvio. Grazie a questa dotazione, ottenuta con esclusivo lavoro volontario da parte dei soci, il CAI Manerbio può realizzare tutte le attività di cui è promotore.

Le iniziative consistono nella proposta di escursioni settimanali (quest'anno sono 54) finalizzate alla conoscenza della montagna intesa come ambiente naturale, nelle sue componenti di geografia fisica, botanica, fauna, antropologia e da alcuni anni, mediante escursioni tematiche, anche alla conoscenza della pianura bresciana, per conoscere sentieri ed itinerari della bassa, spesso dimenticati e meritevoli di rivalutazione. Tutte le escursioni sono guidate, con accompagnatori preparati. Il CAI infatti, attraverso i suoi organi nazionali, è promotore di una serie di corsi di preparazione per fornire di un titolo, legalmente riconosciuto, i vari accompagnatori. L'acquisizione di un bagaglio tecnico culturale e della conoscenza permette al CAI di Manerbio una offerta di prestazioni anche a beneficio di coloro che non sono associati, in particolare nei confronti di istituti scolastici, enti ed associazioni di tipologia diversa.

Da numerosi anni il CAI Manerbio, in virtù di una convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione, offre iniziative nei confronti degli Istituti Scolastici di qualsiasi grado sia sotto forma di accompagnamento in escursione, sia con lezioni in classe, sia sottoforma di corsi residenziali presso le Case di Bles. Il tutto avviene esclusivamente con opera di volontariato. A queste iniziative si sono aggiunte esperienze in ambito solidaristico nel campo del disagio sociale e dell'handicap. In particolare negli ultimi due anni è partita una iniziativa di riabilitazione psichiatrica mediante la applicazione di

terapie di orientamento nella realtà nei confronti di disabili psichici attraverso la escursione in montagna. Ovviamente queste iniziative hanno trovato favorevole riscontro presso le aziende sanitarie per cui attualmente abbiamo in vista due progetti rispettivamente quello dei “Gruppi di Cammino” diretti alla popolazione generale finalizzati alla educazione al cammino come terapia e alla riabilitazione dei pazienti cardiopatici, in collaborazione con alcuni reparti cardiocirurgici lombardi, con il progetto “Cuorebatticuore”. La palestra di arrampicata si rivela strumento essenziale anche per questo tipo di attività in quanto offre la possibilità di misurarsi con le proprie potenzialità fisiche, di ritrovare lo schema corporeo e, da un punto di vista educativo, insegna ad avere la consapevolezza dei propri limiti e la gestione dei timori.

Il CAI di Manerbio in questo modo dimostra di aver superato il classico concetto della escursione come gestione del tempo libero. Piuttosto è teso alla scoperta del “tempo liberato” grazie al quale, la sottrazione ai ritmi imposti dalla vita quotidiana, permette di riscoprire orizzonti veritativi nuovi anche attraverso la metafora della montagna. La montagna e la natura intese non più come oggetto o terreno di affermazione del sé, ma concepita come ambiente in cui l’uomo deve trovare la propria posizione ed il proprio ruolo. Da qui nasce un dibattito concettuale che suggerisce al CAI di Manerbio riflessioni che si esplicano in conferenze ed iniziative culturali di vasta portata che esplorano la sfera non solo scientifica ma anche filosofica e letteraria. L’abbinamento escursione- filosofia/letteratura colloca il CAI di Manerbio fra le Associazioni che promuovono la cultura vera, fatta di impegno costante e di ricerca (ricordo l’appena completato corso semestrale sull’ Inferno di Dante Alighieri, il corso di introduzione alla comprensione dell’architettura romanica, attualmente in corso, e il progetto Gruppo di Lettura del Libro di Montagna in fase di gestazione).

Questa impronta qualifica il CAI di Manerbio come sezione guida per la realtà nazionale e sicuro punto di riferimento per altre sezioni del CAI. Fitta è la collaborazione con Società Culturali e con Enti, anche universitari, che trovano nelle nostre iniziative spunti di interesse che si sono concretizzati anche in due tesi di laurea.

L’adesione alla Associazione è aperta a tutti quanti, animati da spirito di collaborazione, amicizia e desiderio di approfondimento e conoscenza, desiderano farne parte.

Le attività sono riassunte in una pubblicazione annuale che si può gratuitamente ritirare presso la sede oppure consultabili sul sito [www.caimanerbio.wordpress.com](http://www.caimanerbio.wordpress.com)

Per le attività di volontariato le informazioni possono essere richieste direttamente in sede, aperta il venerdì dalle ore 20,30 alle ore 22,30.

## *Da Il Giornale di Manerbio Marzo 2011*

### *Commento al Corso su Dante Alighieri*

A conclusione del Corso sull’Inferno di Dante, promosso nell’ambito della iniziativa “Dall’Abisso alla Vetta” da parte del Club Alpino Italiano di Manerbio, trova più spazio la risposta alla domanda iniziale che molti si sono posti all’inizio “che cosa c’entra il

CAI con Dante Alighieri?”. Al di là della considerazione che non esistono vincoli di natura tematica fra fini statuari e argomenti di conferenza, mi si offre l’occasione per presentare questa iniziativa nella concretezza della sua proposta.

Dante Alighieri, autore della Divina Commedia, propone un cammino di ascesa dalle bassezze dell’Inferno alla luce eccelsa dell’Empireo tramite la scalata della montagna del Purgatorio. Letto in questi termini Dante è il più grande alpinista del mondo e di tutti i tempi, l’unico che abbia scalato la montagna del Purgatorio ed il primo in assoluto che abbia sperimentato *l’excessus mentis* delle altissime quote nella sua visione del Paradiso. Il CAI di Manerbio ha ravvisato nel poema dantesco tutta quella serie di elementi e punti di tangenza con la propria attività che trovano legittimità nel tema del viaggio, nel tema del cammino, nel tema della ascesa intesa come *itinerarium mentis in deum*, come dialettica fra peso e leggerezza che può essere letta non solo in senso fisico ma anche metaforico per giungere ad una nuova visione della realtà e del mondo.

Il corso è stato condotto con cadenza settimanale da ottobre 2010 a marzo 2011. Ogni canto dell’Inferno dantesco è stato presentato, dopo la sua lettura, con rigore esegetico e filologico, con la sua interpretazione e cercando soprattutto di trovare un nesso con la realtà contingente e quotidiana. In questo senso Dante si è rivelato di una attualità “sconcertante” ed è stato possibile trarre, attraverso il filtro della cultura medioevale, criteri di lettura ed interpretazione del nostro mondo attuale. Sono pertanto diventati oggetto di discussione temi come la giustizia, la religione, l’amore, le donne, gli amici, la politica, la corruzione, la ricchezza, la libertà, la ricerca di Dio, la città, il corpo e l’anima, il particolarismo degli stati e così via.

Il CAI si è fatto promotore in questo modo di una iniziativa di cultura: la cultura vera e “alta” (visto che siamo in tema di gradienti di verticalità che giocano sulla opposizione alto/basso). Una cultura che potesse distinguersi da iniziative di una pseudocultura, attualmente prevalenti, che hanno la presunzione di far passare per cultura le manifestazioni carnascialesche degli shopping days o i balli in piazza o iniziative simili. Il corso è stato volutamente lungo e capillare, fatto di impegno. L’impegno che ci si mette nello scalare la montagna è lo stesso che si deve affrontare quando si fa cultura, perché la cultura vera è fatta di impegno e tenacia: la cultura non è una fiammata momentanea ma deve essere perseguita con costanza e spirito di abnegazione.

Il corso ha trovato riscontro in una ventina di partecipanti, provenienti anche da realtà extracittadine, poichè le letture dantesche non sono così frequenti in ambito provinciale. Direi un numero ideale altrimenti sarebbe stato un poco difficile. Essi hanno seguito con impegno la iniziativa e hanno manifestato il desiderio di proseguire, anche per gli anni venturi, con le altre due cantiche.

Il tema dell’impegno connette direttamente al fine di questa iniziativa, nata per sostenere una delle attività di volontariato promosse dal CAI di Manerbio, quella della Riabilitazione nei confronti dei pazienti psichiatrici attraverso escursioni tese a recuperare il rapporto fra mente e corpo sullo sfondo dell’ambiente naturale per riottenere una capacità di orientamento nella realtà.

Da questo punto di vista come non leggere l’opera dantesca come un cammino dall’Inferno della malattia attraverso la fase di sofferenza per giungere al Paradiso di una salute riconquistata?

# SALVARE LE ALPI

## *La terra come termometro*

### *Frane in Montagna: termometro climatico?*

L'ultimo decennio ha fatto registrare un notevole numero di frane ed eventi di crollo in alta montagna. Molti ricordano, nel 2003, il crollo di un tratto della via di salita al cervino (la Cheminee) ed in quello stesso anno, chiunque abbia frequentato l'alta quota ricorderà la grande frequenza di cadute di massi di dimensioni più o meno grandi. Tali episodi non hanno interessato solo le Alpi ma si sono registrati in tutte le catene montuose del mondo, dal Caucaso (2002) all'Alaska (2002). Per ricordare solo i più recenti: la frana della Brenva nel 1997, tristemente famosa, che ha interessato numerosi metri cubi di roccia; il crollo avvenuto nel 2002 alle Grand Jorasses, il crollo della Punta Thurwieser (2004) nel gruppo Ortles-Cevedale, di oltre due milioni di metri cubi, l'imponente collasso della parete ovest dei Drus, nel 2005, che ha cancellato la via Bonatti salita nel 1955, le frane della parete est del Monte Rosa, in Valle Anzasca, nel 2006 e nel 2007. Tutta questa casistica suona come un campanello d'allarme per chi frequenta la montagna e per i ricercatori e desta grande attenzione anche nell'opinione comune. Da un punto di vista emotivo, una frana in alta montagna, soprattutto se di imponenti dimensioni, ha un grande impatto: la montagna, e soprattutto l'alta montagna, appare infatti nell'immaginario collettivo come qualcosa di immobile, cristallizzato, sospesa dalla sua inaccessibilità al di fuori del tempo e del mutare delle cose; allo stesso modo la roccia è vista come elemento solido per antonomasia. Così, in questo ambiente che appare eterno, o che è stato testimone di salite storiche dell'alpinismo, i grandi crolli appaiono spesso, anche con la spinta dei media, come una sorta di sovvertimento dell'ordine naturale delle cose.

In realtà la montagna è un ambiente molto dinamico, dove i processi geomorfologici, quelli cioè che modellano le forme delle pareti e del paesaggio, sono accelerati dalla energia del rilievo, dai forti contrasti termici e da molti altri elementi naturali. Vero è che le grandi frane, anche in alta quota, non sono certo una esclusiva del periodo recente: anche in epoca storica sono noti numerosi episodi. Ciò che sembra cambiato, almeno ad un primo esame e con i dati disponibili, è la frequenza di questi episodi di crollo. Anche se in realtà, per il passato, la ricerca si scontra spesso con la mancanza di dati e di osservazioni certe: infatti, le frane diventavano oggetto di cronaca solo se provocavano danni o vittime, e l'alta montagna era un ambiente che non destava grande interesse.. Tuttavia, tra le grandi frane registrate nelle Alpi negli ultimi secoli (oltre una ventina<sup>9</sup>, quasi tutte sono localizzate in una fascia altimetrica abbastanza elevata, in genere superiore ai 2500 metri. Un altro dato certo è che il periodo attuale è caratterizzato in generale da un aumento delle temperature (nelle Alpi la temperatura media annua dell'aria è aumentata di 1 °C nell'ultimo secolo) e che questa tendenza è in ulteriore accelerazione. In particolare, per quanto

riguarda l'alta quota, l'incremento di temperatura si traduce in un innalzamento della quota dello zero termico con un conseguente incremento del numero dei giorni in cui la temperatura è superiore allo zero. Infine, nell'analisi delle nicchie di distacco delle grandi frane recenti, si è riscontrata molto spesso la presenza di ghiaccio o di vene di acqua, raramente osservate in precedenza. L'insieme di tutti questi elementi – aumento apparente della frequenza dei crolli, innalzamento termico, presenza di ghiaccio nelle aree di frana – porta ad associare i fenomeni gravitativi al riscaldamento climatico. Cerchiamo allora di capire meglio quali fattori intervengono in questi fenomeni. Innanzi tutto, in montagna non si ha che fare semplicemente con la roccia, ma con ammassi rocciosi, un insieme di blocchi rocciosi e di fratture e discontinuità, più o meno estese, che li separano. Queste fratture sono originate da sforzi di tipo tettonico, ossia da quelle stesse spinte che hanno determinato l'innalzamento dei rilievi. Almeno per le rocce di tipo più compatto, come i graniti o gli gneiss, le frane ed i crolli sono determinati dalla presenza di discontinuità o fratture. Se è quindi vero che la roccia in quanto tale è un materiale solido, le pareti, essendo interessate da molti sistemi di fratture che costituiscono i piani di debolezza, sono caratterizzate da una minore compattezza. Queste fratture, tuttavia, non sono continue, ma interrotte da ponti di roccia che tengono uniti i vari blocchi tra loro. Inoltre, le fratture possono essere più o meno aperte, ed al loro interno ci possono essere vari materiali: detrito, sabbia o limo, acqua o ghiaccio.

Un crollo si verifica quando vengono meno le condizioni di stabilità e la resistenza dei ponti di roccia o del materiale che riempie le fratture viene meno. Un altro fattore importantissimo nei fenomeni in alta quota è costituito dal permafrost. E' noto come la roccia, in superficie, si riscaldi o si raffreddi a seconda della temperatura dell'aria circostante o della radiazione solare incidente sulla parete. Tuttavia la roccia è un pessimo conduttore del calore, quindi risente delle variazioni esterne solo nello strato superficiale, quello che viene definito *strato attivo*. Nella parte più interna tende invece a conservare quelle che sono le temperature a cui è – o è stata – sottoposta per più tempo. Il fenomeno per cui un qualsiasi materiale (roccia o terreno), almeno negli strati più profondi, rimane continuamente sotto zero per almeno due anni consecutivi, viene definito *permafrost*.

La distribuzione del permafrost in montagna è molto complessa ed è sempre più oggetto di studio proprio perché a livello scientifico si avverte l'importanza di questo fattore sui fenomeni di stabilità delle pareti e dei versanti: essa dipende da molti fattori, quali la quota, l'orientamento, l'esposizione alla radiazione solare e l'ombreggiamento, che a loro volta dipendono dalla complessità dell'orografia.

Molti dei fenomeni di crollo recenti sono avvenuti in una fascia altimetrica in cui la presenza del permafrost è considerata altamente probabile, presenza confermata, in alcuni casi, mediante l'osservazione di ghiaccio in molte nicchie di distacco. E' chiaro che il generale riscaldamento del clima si ripercuote sulle condizioni termiche delle rocce o dei versanti, aumentando lo spessore dello strato attivo e variando le proprietà meccaniche e, quindi, la resistenza del materiale. Nei paesi nordici, ad esempio, il permafrost interessa ampie porzioni di terreno, anche pianeggiante, e la sua degradazione, legata ad un progressivo riscaldamento, provoca notevoli problemi per gli edifici e le strutture, soggetti a cedimenti proprio per la variazione delle proprietà meccaniche del materiale non più gelato. Per quanto riguarda gli ammassi rocciosi la situazione è molto complessa. Nella maggior parte dei casi è poco realistico immaginare fratture

completamente aperte e riempite da ghiaccio che fa da collante tenendo insieme i blocchi di roccia, in quanto la coesione del ghiaccio stesso in generale sarebbe insufficiente a sostenere il peso. Le modalità per le quali la fusione del ghiaccio interstiziale determina una instabilità degli ammassi rocciosi non sono ancora del tutto conosciute; molto probabilmente intervengono numerosi fenomeni complessi, quali ad esempio l'alterazione dei ponti roccia a causa dei cicli di gelo e disgelo e della circolazione d'acqua o la variazione delle condizioni di pressione dell'acqua presente nelle fessure. In ogni modo è altamente probabile che vi sia uno stretto legame tra le variazioni del clima e le dinamiche delle pareti rocciose. E poiché gli scenari elaborati da numerosi climatologi prospettano in generale un ulteriore incremento della temperatura media sul pianeta, più sensibile nell'emisfero boreale e nelle aree alpine, è importante cercare di comprendere quali potranno essere gli effetti delle modificazioni sulla stabilità delle pareti ed in generale sull'ambiente d'alta quota. Non si tratta soltanto di considerazioni accademiche: infatti la frequentazione della montagna e la realizzazione di insediamenti o infrastrutture a quote sempre più alte è in notevole aumento e gli effetti delle modificazioni che avvengono in alta montagna hanno forti ripercussioni anche sulle aree a valle. In tale contesto basti pensare alla grande quantità di detrito che si produce in seguito alle frane in alta quota, che può essere preso in carico e trasportato a valle dai torrenti dando luogo a fenomeni noti come *debris flow* o *colate di detrito*, sempre più frequenti.

Proprio per cercare di comprendere le relazioni esistenti tra i fenomeni di instabilità e la degradazione del permafrost, nel triennio 2006-2008 si è svolto il progetto "PERMAdataROC". L'analisi dei dati raccolti, presentata alla Ninth International Conference on Permafrost a Fairbanks, in Alaska, ha in linea di massima confermato il ruolo dell'innalzamento globale delle temperature come fattore di primaria importanza nella genesi dei fenomeni considerati. Da ciò deriva la necessità di un monitoraggio più intenso non solo nell'ambito del rilevamento dei dati ma anche come sorveglianza delle strutture.

## NATURA DEL MESE

### *Hedera Helix*

<<Di dolcissimo caprifoglio adornato,  
Dall'amara edera legato,  
Con terrazze di funghi malsani,  
Da molte escrescenze e cicatrici  
Deformato, da un cuscino di muschio soffocato.  
Tutto intorno di vischio pagano drappeggiato,  
E fitto dei nidi del rauco uccello  
Che parla ma non comprende il suo verso,  
Sta, e così stava mille anni fa,  
Un albero solo>>.

Coventry Patmore, 1823-1896

#### SCHEDA

Spermatophyta – Angiospermeae – classe Dicotyledones – ordine Umbellifloreae –  
Famiglia Araliaceae – genere Hedera.

#### **HEDERA HELIX (volg. Edera)**

Pianta rampicante con infiorescenze densamente pelose; foglie di due forme (foglie dei fusti fioriferi e foglie dei fusti sterili); fiori a petali giallo verdicci di 3-5 mm. Frutti maturi neri con diametro di 9 mm; foglie dei fusti sterili poligonali a 3-5 lobi; quelle dei fusti fertili intere, ovato romboidali; fiori riuniti in ombrellette.

Statura da 1 a 20 metri. Fanerofita perenne legnosa con fioritura da giugno a settembre diffusa fino alla zona submontana. Comune rampicante di muri, ruderi e tronchi.

Un rapido sguardo attraverso il bosco di roverelle che abbiamo attraversato di consente di distinguere qua e là, sui tronchi più robusti e quindi più vecchi, una copertura di foglie verdi con due tonalità e di due forme differenti. Appartengono ad una pianta rampicante assai diffusa: l'edera. Questa sua proprietà di abbracciare altri alberi e di legarsi ad essa è tradotta nel dialetto bresciano con il termine di <<**ligabosch**>>; a Berzo Inferiore, piccolo paese della media Valle Camonica, viene detta <<**lina**>>.



Abbarbicata ai muri o agli alberi grazie a sottili radici avventizie che crescono dal fusto, l'edera è una delle poche piante rampicanti indigene che raggiungono dimensioni considerevoli. Si diffonde sopra i ruderi e i vecchi ponti e viene spesso coltivata per abbellire esteriormente le case: In autunno i fiori giallo verdastri della pianta secernono abbondante nettare e sono impollinati da vespe e farfalle. I frutti, che sono drupe nere simili a bacche, vengono spesso mangiati dagli uccelli e dai bruchi di alcune farfalle ma sono velenosi per l'Uomo.

Caratteristica peculiare dell'edera è la cosiddetta eterofillia, vale a dire la presenza di due forme di foglie sulla stessa pianta. I nuovi tralci che risalgono il tronco, confondendosi con quelli già esistenti, hanno foglie d'aspetto diverso da quelle dei rami fertili le cui estremità recano i fiori e le successive drupe subsferiche che superano l'inverno per poi maturare a primavera. L'edera offre un chiaro esempio di sviluppo ritardato delle foglie adulte. Le foglie primarie e giovanili sono lobate e la loro formazione si protrae per decine di anni, mentre quelle ovato romboidali compaiono molto più tardi sui rami di piante vetuste. Questa diversità può essere tanto rilevante al punto che i Greci consideravano specie distinte gli esemplari a foglie giovani lobate, denominate helix, da quelli vecchi che chiamavano kissos.

L'edera sfida i secoli. Se fiorisce per la prima volta a 9-10 anni di età, vive sicuramente 400-500 anni. Un botanico tedesco del XVII sec., Kurt Sprengel, sostiene di aver conosciuto in Italia esemplari vecchi di dieci secoli.

#### **CON LA LENTE DI INGRANDIMENTO**

- **Le foglie dei fusti non fioriferi di solito hanno da tre a cinque lobi.**
- **Le foglie dei fusti fioriferi sono generalmente intere, talvolta con margini ondulati.**
- **I frutti maturi sono neri e assomigliano a bacche.**
- **I fiori sono disposti in infiorescenze globose e vengono spesso impollinati da vespe. Ciascun fiore ha cinque petali verdastri.**

#### **NOTE E CURIOSITA'**

L'uso dell'edera e dell'agrifoglio come decorazione natalizia scaturì da una superstizione secondo cui i folletti delle case si facevano soprattutto maliziosi intorno al periodo natalizio. Per salvaguardarsi dai loro scherzi, nacque l'abitudine di appendere rametti di edera e di agrifoglio sulle porte, alle travi delle case e sui camini. I presunti poteri magici di queste piante venivano usati diversamente a seconda delle località. Per esempio, in Scozia, l'edera era adoperata per proteggere dal malocchio le vacche e il loro latte. L'origine di queste credenze è da far risalire alla cultura dei Druidi i quali erano convinti della potenzialità magica di questa pianta.

Nel medioevo si riteneva che se l'edera cresceva sul muro di una casa, i suoi abitanti erano al riparo dalle streghe e se moriva bisogna aspettarsi una calamità. Se l'edera perdeva vigore significava che la casa sarebbe passata in altre mani, magari per mancanza di eredi. Per la sua abitudine ad attaccarsi l'Edera è un simbolo femminile, ma per questa sua caratteristica nel linguaggio delle piante significa <<fedeltà>>.

Le fanciulle imparavano presto a mettersene una foglia in tasca prima di uscire a passeggio: il primo uomo che avrebbero incontrato sarebbe stato il loro futuro sposo. Veniva usata anche per fare coroncine tra intrecciare nei capelli della ragazza che va sposa, a simboleggiare il consolidarsi di un rapporto che promette fedeltà <<fin che morte non separi>>



Le foglie e il legno contengono ederagenolo (un saponoside) ad azione antispasmodica ed espettorante. Gli estratti, a dosi elevate, sono causa di gastroenteriti anche gravi (fiori ingeriti dai bambini). Soprattutto i frutti contengono vari glucosidi che sono tossici per l'Uomo. I sintomi provocati dall'ingestione in dose sufficiente dei frutti consistono in: nausea, vomito, pallore, eccitamento e poi depressione del sistema nervoso centrale, coma e depressione respiratoria.

# STORIE MINIME

- *Cani di Montagna: Volpetto di Lindisfarne, il cane della μητις (metis)*
- *Cai Retro: una salita al Cimon della Bagozza*

Cani di Montagna  
Volpetto della Contea Lindisfarne  
detto "Volpe"  
ovvero  
il cane della μητις



Si commette in genere l'errore di attribuire qualità umane al cane. Questo è senz'altro vero. Tuttavia, in alcune circostanze non si può fare a meno - o per lo meno diventa molto difficile - non cadere in questo errore. Si tende a ritenere che i cani abbiano una intelligenza "rigida", basata su schemi fissi, con scarsissima se non nulla capacità speculativa.

Anche se in questo momento sono conscio di compiere un errore etologico, debbo confessare che tutto ciò non calza perfettamente nel caso di Volpe.

I Greci ritenevano che esistessero due tipi di intelligenze: il λογος (leggi: logos), intesa come intelligenza alta, speculativa, metafisica e la μητις (leggi: metis), una forma di intelligenza "bassa", pratica, astuta, tendente a risolvere problemi con soluzioni pratiche immediate e efficaci. La prima era una prerogativa essenzialmente maschile, la seconda tipicamente femminile. Ma quando un maschio si avvaleva della μητις era sicuro di avere un successo garantito nelle sue imprese. Non a caso, l'eroe dotato di μητις per eccellenza fu Ulisse.

Potremmo tradurre questo termine con "astuzia" ben sapendo che così non traduciamo completamente la parola.

Volpe è il classico cane della μετις. La sua capacità di risolvere velocemente ed efficacemente problemi contingenti, anche ricorrendo ad astuzie, gli ha meritato il suo nome. Di carattere volitivo, si è rivelato cane dalla personalità forte e dominante. Molto fedele, ha una capacità notevole di far sentire le proprie esigenze.

Ebbi il privilegio di essere il primo umano a cui concesse confidenza, quando lo trovai, abbandonato, poco più che cucciolo. Con me è rimasto il rapporto di privilegio. Buonissimo con gli altri simili, tende a rimanere sulle difensive con gli esseri umani che devono conquistarsi non facilmente la sua amicizia.

Le sue piccole dimensioni (al max 15 kg) non gli hanno impedito di accompagnarmi in escursioni montane, sempre in compagnia del suo amico inseparabile, Baldo. Si distinse soprattutto per la sua impareggiabile capacità di scovare le tracce dei caprioli e nell'inseguirli.

Le Dolomiti di Brenta, la Presanella, le salite a malga Plan, al Passo del Gotro sono gli ambienti che ha frequentato maggiormente. Alle Case di Bles si è rivelato ottimo e affidabile nell'accompagnamento delle scolaresche.

Volpe è un cane "composito". Ha in sé il patrimonio genetico delle miriadi di incroci che lo hanno preceduto. Il cane "composito" è quello che contiene in sé tutto quanto di positivo era ravvisabile nelle generazioni che lo hanno preceduto.

Ora Volpe sta percorrendo il sentiero del ventesimo anno, La sua vista si è fatta più debole. Anche l'udito si è ridotto. Vive le sue giornate riposando molto: dorme e sogna, o per lo meno ritengo che sogni, poiché nel sonno si concede piccoli abbai e guaiti. Sogna di tutte le cose e immagini che servono per fare un cane adulto. Odori e figure del passato, i prati ed i fiori degli alpeggi, la neve delle dolomiti in inverno, i caprioli al pascolo all'alba o nella luce dei tramonti. Mi piace pensare che in questo si coccoli, reclamando qualche carezza e agitando la sua coda volpina.

Non occorre un nome altisonante per fare di lui un cane nobile.

Basta un nome che traduca perfettamente la sua qualità più alta.

## *Cai Retro: una salita al Cimon della Bagozza*



Questa fotografia si riferisce al gruppo di salita del Cimon della Bagozza, dal versante di Scalve, avvenuta il 9 settembre 1995. Si riconoscono:  
In piedi da sinistra: Mauro Bonera, Albertino Sartorelli, Mario Ziletti e Andrea Ravelli;  
Accosciati da sinistra: Giuseppe Bulgari, Ivan Zaniboni, Fabrizio Bonera, Cesare Gatti e Francesco Arrighi.

# LE BUONE LETTURE

**LUOGHI SELVAGGI**  
**Robert MacFarlane**  
**Einaudi, Torino - 2011**  
**Euro 21.00**

MacFarlane inizia con una classica constatazione di morte della natura selvaggia, ormai scomparsa dalle carte geografiche, per abbandonare poco a poco il genere della lamentazione e trascinare il lettore in una serie di avventure che rimanda almeno idealmente ad atmosfere alla Huckleberry Finn.

Con piglio di studioso e di esploratore al tempo stesso, si addentra in scenari naturali della Gran Bretagna e dell'Irlanda nei quali l'uomo non ha ancora assunto un ruolo prevaricatore, riuscendo con perizia a divincolarsi non solo tra temporali e notti all'addiaccio, ma pure tra gli stereotipi che vorrebbero ridurre "il selvaggio" a qualcosa di ostile, oscuro, infestato da creature mostruose e contrapposto alla civiltà dei lumi, oppure ad un mirabile regno del prodigio e della fecondità, paradiso perduto di cui tessere le lodi.

La sua idea iniziale di una natura selvaggia "*disumana, nordica, remota*" si sgretola al contatto con il terreno reale, con la consapevolezza che non esistono più valli o isole o selve che non siano state visitate, lavorate, abitate negli ultimi cinque millenni: "*umano e selvaggio sono indivisibili*". E se il suo intento è quello, come dichiarato in esordio, di tracciare una mappa da contrapporre all'atlante stradale, McFarlane centra l'obiettivo, ricordandoci che la cartografia premoderna era una attività fondata sulla conoscenza e sulla supposizione, e che oggi, nonostante la tecnologia, nessuna rigorosa mappagriglia può dirsi esaustiva, perché riduce il mondo a un elenco di dati. Opta dunque per una mappa racconto. Una cartografia parlata atta a descrivere i paesaggi insieme agli uomini che li hanno vissuti e agli eventi che vi si sono svolti.

Un ottimo libro, scritto in una lingua ricca e precisa che sollecita ciascuno di noi a scorgere la selvaticità nelle aree intermedie, nei margini, dietro alle fabbriche abbandonate, e a farsi, al di là delle inevitabili approssimazioni, "*cartografo dei propri campi*".

## LA FOTO DEL MESE



Faggio nel bosco di Grignaghe (foto Fabrizio Bonera)

Si dice che la Natura abbia in se modelli ripetitivi che si ritrovano in varie strutture della materia. La prima cosa che mi salta in mente è la forma a spirale o a elica. La ritrovo nelle galassie o nei fusticini del convolvolo così come nell'inserimento degli aghi sui rametti dell'abete rosso e persino nel DNA. Potrei dire la stessa cosa se penso alle strutture ramificate.

Osservando i rami di questo faggio fotografato in Val Palot il primo pensiero è corso all'albero dicotomico del nostro apparato bronchiale.

Ma mi sono ricordato anche di una mia ricostruzione al microscopio a scansione delle interrelazioni neuronali, strutture ampiamente ramificate e complesse. Il faggio potrebbe esserne una imitazione fantasiosa e semplicistica. Sicuramente il parallelismo, in questo caso, non risponde ad una matrice biologica di fondo. Tuttavia, pensare che la nostra vita mentale, le idee, i pensieri, le fantasie e le libere associazioni, le visioni, tutto quanto concerne la mente, siano il risultato della attività di una struttura ramificata, per me , è altamente suggestivo.



Reti neuronali (ricostruzione al microscopio a scansione di Fabrizio Bonera)